

## Discorso di Neliana Tersigni

Per secoli è stato un mito, oltre che una ricchezza. Per secoli ha rappresentato l'orgoglio di un paese che si presentava nel mondo. E' cotone egiziano, si diceva. E le porte si aprivano a prodotti, spesso manufatti all'estero, ma che avevano un passaporto nazionale rispettato ovunque. Rappresentava, e ancora in parte rappresenta, un simbolo di trasmissione nel tempo e del tempo, come le Piramidi, come la Sfinge, come quel fior di loto tramandato poeticamente nelle tombe dei faraoni. Il cotone egiziano ha significato lavoro e sopravvivenza per generazioni di contadini, è stato anche parte fondamentale nella creazione di capi di abbigliamento, di biancheria che portava il marchio del made in Italy. Sì, noi italiani -che tanto esportiamo in Egitto- abbiamo importato per secoli il cotone egiziano, scrivendolo con orgoglio sulle etichette dei capi confezionati.

Oggi, purtroppo, anche il cotone in Egitto subisce un'impennata al ribasso, anche e soprattutto nella sua sofisticata natura di prodotto d'eccellenza. Una forma di globalizzazione (degenerativa, a mio avviso, di quella che era l'idea polica iniziale) ha fatto invadere i mercati di manufatti a prezzi stracciati, ma anche, sempre più spesso, dalla qualità scadente. Questo ha significato naturalmente anche l'uso indiscriminato, nella coltivazione del cotone egiziano, di prodotti chimici che troppo spesso è andato a scapito della qualità dei prodotti agricoli e della salute del pubblico. Oggi il cotone rappresenta per l'economia egiziana un valore del 3 per cento del Prodotto Interno Lordo, ma la sua produzione -per molte ragioni- è in diminuzione, soprattutto quella che riguarda il prodotto d'eccellenza, il cotone a fibra extra-lunga. Inoltre i compratori, ossia le industrie manifatturiere, sia locali che internazionali, hanno progressivamente optato per l'acquisto di fibre prodotte altrove, soprattutto per i prezzi più convenienti che fanno gola al mercato globale. Ma questo ricade e coinvolge -sia nel settore statale che privato- oltre un milione e mezzo di lavoratori che potrebbero pagare il prezzo del calo dell'industria tessile egiziana. Calo dovuto negli ultimi decenni anche alla mancata modernizzazione delle industrie tessili come pure alla mancata formazione delle risorse umane, elemento fondamentale per far crescere prodotto e popolazione insieme. Soprattutto quella fascia della società che più ha bisogno di aiuto e sostegno. E' forse per questo che il progetto Cottonforlife promosso da Filmar, in collaborazione con Alexbank del Gruppo Intesa San Paolo, con le sue implicazioni di salvaguardia ambientale, ma ancora di più con il suo sguardo a un'umanità che ha tutto il diritto di crescere e vivere in dignità, mi ha dato speranza in un futuro dove dalle parole e dalle dichiarazioni di intenti si possa passare ai fatti.

Il progetto Cottonforlife vi è già stato spiegato da chi l'ha pensato e lo sta attuando. Il mio sguardo sull'Iniziativa è solo quello di un'informatrice che trova finalmente la possibilità di informare su una realtà concreta e in sviluppo. Ma forse è anche lo sguardo di chi, dal progetto, desume una visione.

Ecco, io vorrei che tanti piccoli e medi imprenditori che lavorano in paesi come l'Egitto, o altri paesi dove è imponente il flusso emigratorio verso l'Europa, - pur pensando al loro profitto- trovassero il modo di ridare alla terra e alla popolazione che ospita la loro impresa una parte del loro know how per promuovere il lavoro giovanile e far crescere la consapevolezza della salvaguardia ambientale.

Stiamo vivendo un'epoca di turbamenti e paure a livello popolare. L'Europa, ma soprattutto i paesi europei rivieraschi si sentono assediati dalla massa dei diseredati in cerca di futuro. Sappiamo tutti che garantire questo futuro è chimera, per chi si mette in viaggio un'illusione che costa vite, per noi un fantasma che per i più deboli diventa incubo. E la soluzione, almeno per me, non è il populismo che innalza barriere e spinge gli individui dei paesi sviluppati a ritirarsi nel proprio orticello. La storia non funziona così. La storia è progresso e non barricate di paura.

Di fronte a questo fenomeno abbiamo una classe politica che in genere ha individuato la soluzione nella formula "portare lavoro e benessere in loco". Una formula che potrebbe essere giusta, o almeno il tentativo giusto di trovare una soluzione umana. Ma, ahime!, la soluzione per ora rimane appunto una formula da discorsi pubblici o da interviste.

Ora, il settore pubblico farà -speriamo- la sua parte, con istituzioni preposte alla cooperazione internazionale o le varie agenzie delle Nazioni Unite. Ma è il settore privato, quello che lavora appunto anche nei paesi da cui più forti sono i flussi migratori, quello che dovrebbe fornire esempi con i quali -se efficaci- i politici potrebbero dare concretezza alle parole.

Ecco, io vorrei allora che questi piccoli e medi imprenditori -non solo italiani, ma europei si unissero in qualche modo e facessero sistema per creare sviluppo e dare alternative ai giovani...

Darebbero così anche a noi giornalisti il modo di raccontare storie di speranza e non solo tragedie. Grazie.